

APPARTENENZA E VERITÀ

A chi ha letto il libro *L'appartenenza primaria. Una teoria generale* (Ed. Cantagalli, Siena 2018) appare chiaro che il nostro pensare è fortemente condizionato dal bisogno di assicurarsi un consenso esistenziale nell'ambito di un vissuto relazionale socio-religioso variamente configurato. Anche tante nostre scelte sono decise in funzione del successo di immagine che muove tutti i cuori umani inficiati dal peccato originale e cioè dal cercare una fonte infinita di amore negli altri anziché in Dio. Questo porta al convincimento presente in ogni cerchia di appartenenza primaria di avere la verità, fino a poter sostenere brutalità disumane come fossero necessarie per il bene dell'umanità. Tutti si muovono in *recinti ermeneutici*. E tutti credono di avere ragione.

Ciò pone un problema di verità oggettiva, del resto oggi molto contestata o negata nella sua possibilità. Effettivamente la forza nascosta (inconscia, direbbe Freud) del bisogno di consenso in una "tribù" è talmente condizionante che porta a forzare il senso comune. Dio ci ha dotato di una razionalità innata, presente in tutti, atta a capirsi pur con lingue e costumi diversi. Come dice san Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Fides et ratio*: «Esiste un insieme di conoscenze in cui è possibile ravvisare una sorta di patrimonio spirituale dell'umanità. È come se ci trovassimo dinanzi a una *filosofia implicita* per cui ciascuno sente di possedere questi principi, anche se in forma generica e non riflessa» (n° 67). È di senso comune che un bambino abbia bisogno di un padre e di una madre, ma il condizionamento ideologico oggi porta molti a pensare lecite le adozioni da parte di coppie omosessuali. E così succede per tante altre verità naturali.

Con il disgregarsi di una comune tradizione in tante aree di appartenenza primaria con contenuti culturali propri, l'antica consapevolezza di verità oggettive valide per tutti è andata confondendosi, fino all'affermazione di un relativismo assoluto. Ogni appartenenza primaria ha un suo dogma: primi fra tutti proprio i relativisti assoluti, che affermano ciò che credono con la certezza del dogma; sono infatti tra i più intransigenti. Non si riesce a convincere un musulmano, ma neanche un relativista. E neppure un tradizionalista cattolico riuscirà mai a convincere un progressista cattolico o viceversa: ognuno difende un potere interno alla sua appartenenza: se tentenna perde di considerazione tra i suoi. Non si usa la ragione per cercare la verità, ma per aver ragione, per avere più potere relazionale. Il dogma è fonte di potere e coagula il bisogno di consenso. Se nell'area relativista qualcuno osasse affermare qualche rimasuglio di legge naturale perderebbe subito potere all'interno della sua "tribù". Il "dogma" in genere mantiene tanti elementi di senso comune, ma ne può scalfire alcuni. Non si negano mai tutti e dieci i comandamenti, ma basta negarne uno o forzare il senso di un altro per giustificare una morale diversa.

È vero che l'appartenenza riesce a forzare la legge naturale e il senso comune, anche per secoli. Certe religioni nella storia hanno sostenuto lati disumani. Certe ideologie ben note hanno portato innumerevoli esseri umani a crimini indescrivibili nella convinzione di salvare il mondo. Ma se questo sposta in parte il tema della responsabilità morale dall'individuo alla società vitale in cui vive, pur lasciando sempre uno spazio per la libertà e la responsabilità personale, è pur vero che, se viste dal di fuori, le varie appartenenze rivelano con facilità il bene o il male da esse propugnato. Ognuno riterrà sempre la propria "religione" come quella più vera, tuttavia, se ciascuno potesse osservare il comportamento in voga in altre appartenenze che non siano la sua, facilmente potrebbe valutare dove c'è più di umano e dove meno. E questo garantisce che esiste un metro oggettivo su tanti aspetti della vita umana. Rimane sempre il compito della ragione di cercare la verità oggettiva, valida per tutti e sempre, ma è difficilissimo uscire dal condizionamento della ragione operato dal consenso identitario.

Oggi non si parla di legge naturale, neppure tra i teologi, con pochissime eccezioni. I protestanti sono partiti da una filosofia nominalista, che nega l'esistenza della legge naturale; ma anche tra i cattolici c'è sempre stato a partire da Occam una corrente filosofica nominalista. Questa lascia alla rivelazione la certezza di valori morali oggettivi. Ma se sbiadisce la fede risulterebbe che

nella creazione non ci sarebbe un ordine oggettivo, ma caotico. Eppure le leggi della dinamica non cambiano mai! Qualcuno afferma che con la fisica quantica neppure valgono le leggi della dinamica, ma ciò, se fosse vero, vale solo al di là della costante di Plank: al di qua di essa ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e costante.

Nonostante l'attacco di molti teologi antimetafisici, il Magistero non ha mai abbandonato il tema della legge naturale. Quando fu impostata su basi metafisiche puramente essenzialiste (Suarez) si arrivò all'obbrobrio della legge naturale *etsi Deus non daretur*, tanto è grande la presunzione della ragione astratta di poter inquadrare tutto nelle essenze. Quell'impostazione ha portato ad una sana reazione e ad un improvvido rigetto. Si era arrivati, dopo Kant e con grandi sicurezze illuministe, a sostenere una morale autonoma, che non deve niente a Dio. Oggi occorre ritrovare la tematica della legge morale naturale come legge divina, nell'intreccio di sapienza, religiosità naturale, religione civile, peccato, bisogno di salvezza, filosofia della storia.

Diceva Benedetto XVI: «Ma la natura viene considerata oggi come una cosa puramente meccanica, quindi che non contiene in sé alcun imperativo morale, alcun orientamento valoriale: è una cosa puramente meccanica, e quindi non viene alcun orientamento dall'essere stesso», e aggiungeva: «Fondamentale è quindi ritrovare un concetto vero della natura come creazione di Dio che parla a noi; il Creatore, tramite il libro della creazione, parla a noi e ci mostra i valori veri»¹. Si è spesso contrapposta la cultura alla natura, la storia alla natura. Ma è una stortura ideologica, perché la natura umana comprende la dimensione culturale e storica, nonché il bisogno di senso, di amore, di libertà vera. La tecnica, con i suoi straordinari progressi, illude sulla possibilità di costruire l'ultra-umano, ma avrà sempre bisogno di attenersi alla legge naturale, altrimenti diventa strumento di distruzione: abbiamo inventato la bomba atomica, ma è meglio non usarla. Abbiamo inventato gli aeroplani, ma non è il caso di abbandonarli mentre si vola in mezzo all'oceano in nome di una libertà dalle leggi di natura.

Rimarrà sempre fondamentale il discorso tenuto da Benedetto XVI al *Reichstag*, al Parlamento tedesco, proprio sulla legge naturale. Dopo aver chiarito la necessità di poter distinguere il bene dal male da parte dei politici, pena la possibilità di ricadute nella barbarie sperimentata dalla Germania, afferma: «Contrariamente ad altre grandi religioni, il cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, mai un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione. Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto – ha rimandato all'armonia tra ragione oggettiva e soggettiva, un'armonia che però presuppone l'essere ambedue le sfere fondate nella Ragione creatrice di Dio. (...) Se con ciò fino all'epoca dell'Illuminismo, della Dichiarazione dei Diritti umani dopo la seconda guerra mondiale e fino alla formazione della nostra Legge Fondamentale la questione circa i fondamenti della legislazione sembrava chiarita, nell'ultimo mezzo secolo è avvenuto un drammatico cambiamento della situazione. L'idea del diritto naturale è considerata oggi una dottrina cattolica piuttosto singolare, su cui non varrebbe la pena discutere al di fuori dell'ambito cattolico, così che quasi ci si vergogna di menzionarne anche soltanto il termine».

Continuava: «Vorrei però affrontare con forza un punto che – mi pare – venga trascurato oggi -come ieri: esiste anche un'ecologia dell'uomo. Anche l'uomo possiede una natura che deve rispettare e che non può manipolare a piacere. L'uomo non è soltanto una libertà che si crea da sé. L'uomo non crea se stesso. Egli è spirito e volontà, ma è anche natura, e la sua volontà è giusta quando egli rispetta la natura, la ascolta e quando accetta se stesso per quello che è, e che non si è creato da sé. Proprio così e soltanto così si realizza la vera libertà umana». E conclude richiamando la grandezza delle radici d'Europa basate sulla fede nella creazione propria degli ebrei e dei cristiani e sulla razionalità intrinseca alla creazione propria anche dei greci. Concordiamo, ma rilevando l'insufficienza dell'impianto tradizionale europeo. Non si è portata a sostegno di tutta la cultura la frase radicale di sant'Agostino: *amor meus pondus meus, eo feror quocumque feror*. Secoli di metafisica razionalista e poi di illuminismo hanno portato a considerare la vita secondo costruzioni e ideali razionali cui attenersi per vivere in modo moralmente corretto. Ciò porta

¹ Discorso ai Vescovi italiani riuniti in Assemblea, giovedì, 27 maggio 2010.

necessariamente al moralismo, al volontarismo, e tra i cristiani al pelagianesimo, per di più sempre sotto giudizio, dell'autorità o della propria coscienza immeschinita sulle proprie azioni e sul confronto. Vittime di successo e insuccesso, di paragoni e lotte di potere, di responsabilità istituzionali, di verità idolatrice, di giustizia sommamente ingiusta. L'amore lo si è inteso come virtù personale verso gli altri. In realtà l'amore è dono relazionale con fonte divina, in cui si nasce, ci si muove e si vive.

Non si procede da una verità astratta ad una vita moralmente corretta. Si nasce in una dimensione relazionale, che è sostanziata da istanze di amore. Dico istanze, perché il peccato originale è da cercare proprio nel cuore dell'amore, dell'appartenenza primaria, dove si sostituisce la fonte divina e gratuita dell'amore con l'immagine umana nella propria cerchia significativa; immagine da procurarsi con prestazioni di lavoro, di maternità, di cultura, di politica o altro, cui si affida idolatricamente il senso della vita, che è sempre un con-senso, un riconoscimento socio-religioso che configura l'appartenenza primaria. Il nostro cuore, impastato di amore divino, si incurva, direbbe Agostino, e cerca affannosamente il consenso. Noi siamo pieni di "amor proprio".

La ricerca della verità è sempre debitrice dell'amore, dritto o storto che sia. Si nasce in una famiglia, che comprende nonni e parenti. L'apprendimento è mosso innanzitutto dal bisogno di amore. Per rispondere all'affetto si sviluppa la lealtà, il bisogno di consenso, che spinge la mente a conoscere sempre più, perché ogni apprendimento porta un consenso. Ma anche da grandi è il bisogno di consenso che orienta la ragione. Da qui un problema immenso per il tema della verità. Oggi abbiamo una emergenza educativa dovuta al fatto che quando un figlio diventa adolescente facilmente può agganciare il cuore in una appartenenza primaria diversa da quella dei genitori e non c'è più modo di capirsi e di trasmettere valori tradizionali. L'appartenenza primaria tra coetanei, sorta con la rivoluzione giovanile del '68, elimina di colpo valori millenari.

La legge morale naturale non è delle essenze, ma del dinamismo ultimo, divino, di tutto ciò che è creato e che partecipa l'essere da Dio. Nell'essere e non nelle essenze si attuano tutti i dinamismi ontologici e relazionali del creato, sostanziati dalla dimensione storica, dall'amore, dalla libertà e dalla responsabilità verso gli altri. La consistenza di una verità morale iscritta nelle cose ha valore solo se si fonda su Dio e sulla pienezza dell'essere creato, che comprende anche la chiarezza delle essenze iscritte nelle cose e astrabili dalla ragione, ma mai prescindendo dal disegno divino di amore, che ci pone sempre in una realtà relazionale dove trova senso la vita.

L'aver confuso la natura con ciò che è fisico o biochimico, o con le essenze ha portato a considerare la storia e la cultura come luogo della libertà, da conquistare superando i legami naturali. Ma la natura umana comprende la libertà e lo spirito, la storia e le relazioni, tutta intrisa del bisogno di amore. La legge naturale non è a difesa del corporeo ma dell'umano, corpo compreso. Ha spessore relazionale in una appartenenza primaria (sociale, cromosomica, spirituale, religiosa e anche nella fede cristiana). È questa appartenenza a creare imprevedibili forzature al senso comune e alla semplice verità dei dieci comandamenti o delle componenti naturali per la famiglia o altro. Ma ciò non vuol dire che non ci si possa fidare della legge naturale, ma vuol dire che occorre approfondire tutto il tema del consenso in un gruppo primario, come natura profonda e abissale del cuore umano e delle relazioni sociali. Benedetto XVI invocava un allargamento della ragione; effettivamente occorre una ragione "forte" che dia ragione della libertà e dell'amore. Non ci interessa un amore senza verità, ma certamente non ci basta una verità che non sia verità dell'amore.

La legge naturale non è astratta, ma scaturisce dalla realtà. La cura di una madre per il figlio è di legge naturale, spontanea, sempre presente, salvo casi patologici. Ugualmente il senso di lealtà per le "persone essenziali" che danno senso alla nostra vita, là dove c'è l'appartenenza primaria del cuore. Si possono fare molti altri esempi, da cui risulta che la legge naturale non è legata solo ai 10 comandamenti, ma regge il senso comune, la razionalità innata che ci permette di vivere da creature umane, nella famiglia e nella società. È impressionante come si evade il confronto con la legge naturale; eppure non se ne può proprio fare a meno e tutti prima o poi (più volte al giorno) la

invocano, magari senza accorgersene. Tutti diciamo “è giusto” o “non è giusto”, sicuri di aver ragione in modo oggettivo².

Se guardiamo fuori dalla propria cerchia si ritrova facilmente una verità iscritta nelle cose, che si è sempre chiamata legge naturale: facile distinguere tra buddisti pacifisti e nazisti razzisti. Ma è possibile porsi fuori dalla propria cerchia? È possibile porsi in ricerca della verità oggettiva dentro la propria appartenenza? Resta il fatto che ognuno è portato ad usare la ragione non per cercare la verità ma per rafforzare il suo potere di consenso. Certamente nell'appartenenza ecclesiale, dove può agire lo Spirito Santo, nella misura in cui ci si santifica si va dipendendo sempre più dal consenso soprannaturale, che libera dal giudizio degli uomini e permette di ritrovare una passione per la verità in sé. Gesù è morto per la verità! Gesù eleva l'amore di Dio alla relazione trinitaria, dove si recupera l'amore primitivo dell'uomo creato ad immagine divina, ma soprattutto ci si scopre consorti della vita intima divina, figli nel Figlio. Il legame di amore in cui necessariamente ci muoviamo anche dopo il peccato originale lascia di essere un legame servile (indotto dal peccato originale) per diventare legame filiale, libero nell'amore. Questa è la verità dell'uomo, resa possibile da Gesù. «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8, 31-32). Solo con la crescita in santità, con una reale incorporazione a Cristo, ci si va liberando dal portato idolatrico del peccato originale che ci spinge visceralmente a cercare la fonte dell'amore negli altri piuttosto che in Dio. Chi si santifica va desiderando sempre più la verità oggettiva, nella ricchezza della creazione divina e della redenzione.

Anche i cattolici si muovono in un recinto ermeneutico. Se non si santificano rientrano nella lettura idolatrica della propria esperienza. Ma nella Chiesa la possibilità di essere dalla parte della verità dell'uomo è maggiore. Innanzitutto c'è la rivelazione soprannaturale, che le altre religioni non hanno. Anche i protestanti si collegano con la Rivelazione, ma la leggono con un proprio paradigma ermeneutico. La Chiesa può contare sulla cattolicità: la lettura della Rivelazione con tutta la Tradizione e con tutte le componenti della Chiesa. Nessun riformatore cattolico pensa che solo lui ha colto il Vangelo nella sua verità, mentre a Lutero è successo proprio questo, e così è per le circa 25.000 chiese o sette protestanti. Anche gli ebrei si rifanno alla Rivelazione dell'Antico Testamento: leggono i salmi esattamente come noi, ma con una ermeneutica ben differente, secondo la loro appartenenza. La Chiesa inoltre ha sempre difeso la razionalità, la ragione come facoltà voluta da Dio per cercare la verità. L'ha difesa sempre e assai meglio degli illuministi che erano arrivati a farne una dea, un assoluto. Dato che assoluto non è, non potendo risolvere tutta la verità dell'uomo, che si apre al mistero dell'amore e deve dare un senso alla sofferenza, la ragione è caduta nello scetticismo. I protestanti hanno subito rifiutato ogni filosofia. Solo la Chiesa ha difeso la ragione nel suo compito metafisico, anche se per secoli la metafisica è rimasta impantanata nel primato delle essenze e ciò ha soffocato il primato della comunione rispetto all'istituzione ecclesiastica.

Tuttavia non è così che possiamo affrontare il problema della verità, a partire dal dire che noi abbiamo ragione. Bisogna partire dallo studio della appartenenza primaria. Se tutti si convincessero di tale condizionamento si potrebbe capire che esiste una dimensione relazionale più grande della somma dei soggetti in relazione, come studia da tanto tempo Pierpaolo Donati. Capendo l'appartenenza primaria –cosa difficile, molto difficile, ma non impossibile- più facilmente ci si può aprire ad ascoltare con buona volontà la testimonianza dei cristiani coerenti che illuminano le storture evidenti del peccato originale³, e la bellezza dell'amore di Cristo che salva il nostro cuore ammalato di amore. Capendo che la verità è quella dell'amore, relazionale, in un dono grande che ci

² Come dimostra Michael Dummett, noi siamo sempre disposti a prendere sul serio la pretesa di verità implicita in ogni asserzione, altrimenti non ci sarebbe la possibilità di un pensiero definito dietro il nostro asserto; parleremmo per non dire nulla. Se lo scettico (oggi diremmo l'assertore di un pensiero debole) ci convincesse che colui che parla è il primo a non dover prendere sul serio la pretesa di verità delle sue asserzioni, allora, conclude Dummett, scenderebbe su di noi «una maledizione peggiore di quella che Dio ha imposto ai costruttori di Babele: invece che parlare diversi linguaggi non parlare affatto un vero linguaggio». Prendo queste considerazioni da Roberta de Monticelli che rimanda al libro M. DUMMETT, *La natura e il futuro della filosofia*, Il Melangolo, Genova 2001.

³ Vale la pena ricordare Chesterton quando diceva, con la sua ironia, che la gente si accanisce a negare ciò che vi è di più evidente: il peccato originale. Basta svoltare l'angolo della strada che te lo incontri.

comprende tutti e pertanto mistero per ciascuno, sempre aperta e sempre appagante, diventa più facile riscoprire la verità oggettiva, la legge naturale rivivificata in un concetto di natura molto più dinamico, nell'ambito di un dono relazionale sostanziato dall'amore. Si può capire che il disegno di Dio è disegno di amore; che c'è una stortura nell'amore e che Gesù ci eleva e ci recupera.

Naturalmente quanto detto non è sufficiente per impostare il tema della verità. Queste poche righe intendono collocarlo in una nuova prospettiva.